

Arte contesa Di Emanuela Burgazzoli

9296 è il numero degli oggetti d'arte presenti nelle collezioni francesi che il Chad chiede di riavere per essere esposti nel proprio Museo nazionale, un edificio moderno che risponde alle attuali norme di conservazione. Poco meno di ottomila ne rivendica il Camerun e quasi settemila il Mali. Gli specialisti stimano che oltre l'80 per cento del patrimonio africano si trova fuori dal continente, si può capire come l'annunciata volontà del presidente francese Macron di restituire i beni culturali all'Africa, non abbia soltanto seminato l'inquietudine fra i direttori di grandi musei e il panico fra gli operatori del mercato dell'arte, ma abbia innescato una vera e propria rivoluzione, che qualcuno già chiama "decolonizzazione culturale".

Fra poco quindi altre ex potenze coloniali potrebbero affrontare un passato relegato finora negli angoli più o meno remoti dei propri musei etnografici (anche di quelli svizzeri). Certo, sarebbe assurdo voler rifare la storia; impossibile cancellare le campagne napoleoniche (e le relative razzie di opere d'arte) in Italia e in Egitto e chiedere al Louvre di restituire alcuni dei suoi capolavori. Però – come già accaduto alle opere trafugate in epoca nazista - qualche torto lo si può e lo si deve riparare.

Ma se l'iniziativa di Macron è moralmente ammirevole, la sua applicazione si scontra con non poche difficoltà. Quali opere restituire (quanto è giusto separarsi da tanta arte tribale così importante per l'arte del Novecento)? E in quali condizioni queste opere saranno conservate ed esposte nei paesi d'origine? E ancora: quante richieste di restituzione nascono da un impulso nazionalista? Senza contare che i beni culturali sono sempre più spesso strumenti di trattativa nelle relazioni politico-diplomatiche fra paesi.

La Biblioteca nazionale francese ha restituito preziosi manoscritti alla Corea del Sud alla vigilia di un contratto sull'acquisto dei TGV da parte del paese asiatico; per la Cina, paese fra i più attivi negli ultimi anni su questo fronte, il recupero dei beni culturali è una questione simbolica, di dimostrazione di forza; per l'Egitto, infine, impegnato nella costruzione del più grande museo archeologico del mondo, il recupero del proprio patrimonio culturale è anche un atto riscatto nei confronti degli ex dominatori occidentali.

In Europa grandi studiosi come Aby Warburg e Jacob Burckhardt già alla fine del XIX secolo mettevano in guardia dal seguire criteri ideologici nelle attribuzioni, sostenendo l'importanza fondamentale della comprensione reciproca di arti e culture. Il nazionalismo è una trappola insidiosa; il patrimonio culturale deve poter continuare a circolare, certamente, sempre in modo lecito.

E allora quale via di mezzo fra una lettura rigidamente moralistica della storia e la restituzione indiscriminata? Ponderare e valutare, sulla base della ricerca storica (e nel frattempo i musei europei potrebbero cominciare a raccontare ai loro visitatori anche le modalità di acquisizione delle loro collezioni). Come in una causa di divorzio la priorità dovrebbe essere il benessere dei figli, così in una contesa sulla restituzione di beni culturali la soluzione potrebbe essere la custodia congiunta, ovvero nuove forme di prestito o di comproprietà. Con l'unica avvertenza a non ricadere in atteggiamenti di paternalismo neocolonialista, evitando cioè che siano gli europei gli unici a dettare le regole di restituzione. Altrimenti si rischia di diventare – come cantava Jannacci - "uno di quelli che se gli chiedono mille lire, dicono: mi raccomando non se le beva".